

Metastasio: un Gaber ormai definitivamente "convertito" al teatro

Signor G., vestito di grigio

di SARA MAGGI

IL SIGNOR Gaberscik è appena uscito di scena, dopo aver ringraziato il pubblico con una serie di salti, frizzi, vocalizzi liberatori. Con lui se ne è andato anche il misterioso Grigio, il fantasma del topo maledetto, l'altro-da-sè che Giorgio Gaber ha inseguito in due ore serrate di spettacolo, e che gli ha permesso di passare in rassegna deliri, solitudini, amori dell'ennesimo signor G., arrivato finalmente al traguardo di un vero allestimento teatrale.

«Ogni sera è un bel viaggio» dice Gaber sotto gli occhi attenti del coautore Sandro Luporini, che ha voluto essere presente alla prima de *Il grigio* al Metastasio di Prato. «Questo è il nostro primo spettacolo così lungo, con una scena, una storia. L'abbiamo voluto chiamare racconto teatrale, e non commedia, perchè l'attenzione è tutta su questo narratore che evoca e



Giorgio Gaber
nello spettacolo
«il grigio» in scena
al «Metastasio»
di Prato

racconta. Negli altri spettacoli - prosegue Gaber - il gioco si risolveva nello spazio tra una canzone e l'altra, permettendomi il conforto della musica».

«Qui Gaber è sempre meno Gaber e sempre più attore - sottolinea Luporini - . Dovevamo superare il compromesso dello show e concentrarci sulla drammaturgia, sia pure inconsueta,

di un uomo che parla per un tempo così lungo con un topo».

Comunque nel *Grigio* troviamo il Gaber di sempre, lo straniato fraseggio fulminante capace di evocare con una parola intere visioni del mondo, il corpo magro e lungo che fa di un gesto una finestra spalancata sulle nevrosi: «Al tempo di *Far finta di essere sani* ci interessavano

le idee al negativo. Ora all'interesse per il brusio del mondo si è piano piano sostituito quello per i temi fondamentali, nascere, vivere, amare. Si è chiuso un ciclo. Non è pensabile che il prossimo anno metta in scena un'altra storia di uomo solo. Ora sento il bisogno di un teatro più allargato».

Niente più spazio per la canzone, dunque?

«Ho un grosso rispetto per la canzone, la ritengo un miracolo a parte. Ma non faccio canzoni al servizio del racconto». Il signor Gaberscik ride, per alleviare la sua, di tensione, la tensione di un uomo di spettacolo che dopo trent'anni di carriera tenta ancora nuove strade curando egli stesso la scena grigia illuminata da luci grigie. Come dice il protagonista in uno dei suoi sprazzi di lucida follia «ho meno mezzi di Ronconi, ma me la cavo sempre».

Metastasio: un Gaber ormai definitivamente "convertito" al teatro

Signor G., vestito di grigio

di SARA MAGGI

IL SIGNOR Gaberscik è appena uscito di scena, dopo aver ringraziato il pubblico con una serie di salti, frizzi, vocalizzi liberatori. Con lui se ne è andato anche il misterioso Grigio, il fantasma del topo maledetto, l'altro-da-sè che Giorgio Gaber ha inseguito in due ore serrate di spettacolo, e che gli ha permesso di passare in rassegna deliri, solitudini, amori dell'ennesimo signor G., arrivato finalmente al traguardo di un vero allestimento teatrale.

«Ogni sera è un bel viaggio» dice Gaber sotto gli occhi attenti del coautore Sandro Luporini, che ha voluto essere presente alla prima de *Il grigio* al Metastasio di Prato. «Questo è il nostro primo spettacolo così lungo, con una scena, una storia. L'abbiamo voluto chiamare racconto teatrale, e non commedia, perchè l'attenzione è tutta su questo narratore che evoca e



Giorgio Gaber
nello spettacolo
«Il grigio» in scena
al «Metastasio»
di Prato

racconta. Negli altri spettacoli - prosegue Gaber - il gioco si risolveva nello spazio tra una canzone e l'altra, permettendomi il conforto della musica».

«Qui Gaber è sempre meno Gaber e sempre più attore - sottolinea Luporini - . Dovevamo superare il compromesso dello show e concentrarci sulla drammaturgia, sia pure inconsueta,

di un uomo che parla per un tempo così lungo con un topo».

Comunque nel *Grigio* troviamo il Gaber di sempre, lo straniato fraseggio fulminante capace di evocare con una parola intere visioni del mondo, il corpo magro e lungo che fa di un gesto una finestra spalancata sulle nevrosi: «Al tempo di *Far finta di essere sani* ci interessavano

le idee al negativo. Ora all'interesse per il brusio del mondo si è piano piano sostituito quello per i temi fondamentali, nascere, vivere, amare. Si è chiuso un ciclo. Non è pensabile che il prossimo anno metta in scena un'altra storia di uomo solo. Ora sento il bisogno di un teatro più allargato».

Niente più spazio per la canzone, dunque?

«Ho un grosso rispetto per la canzone, la ritengo un miracolo a parte. Ma non faccio canzoni al servizio del racconto». Il signor Gaberscik ride, per alleviare la sua, di tensione, la tensione di un uomo di spettacolo che dopo trent'anni di carriera tenta ancora nuove strade curando egli stesso la scena grigia illuminata da luci grigie. Come dice il protagonista in uno dei suoi sprazzi di lucida follia «ho meno mezzi di Ronconi, ma me la cavo sempre».